

Incontro del 19/10/2013. La Sacra Scrittura: fonte e modello di preghiera

Il tema della “preghiera” è stato oggetto di trattazioni molteplici: libri, conferenze, dibattiti ... ne sono una prova. Sentiamo la necessità di affrontare ancora questa tematica? È già stato detto tutto o quasi tutto. Al fine di evitarne una banalizzazione, evitando di essere ripetitivi e di dire cose già scontate, frutto di conoscenze pregresse, è necessario dare un taglio “particolare” a questa tematica ed in generale, al corso. In sede di presentazione, è già stato evidenziato come questi otto incontri non avranno lo scopo di introdurre alla Lectio Divina né di spiegarne la struttura o le caratteristiche; proveremo invece a richiamare alcune forme ed alcuni contenuti della preghiera biblica attraverso l’approccio diretto alla Sacra Scrittura. Per questo il corso è stato pensato e strutturato in due momenti: uno teorico e l’altro esperienziale.

Quando vogliamo sottoporre alla nostra attenzione determinate situazioni o oggetti proviamo ad individuarne la struttura e la funzionalità attraverso processi cognitivi, proviamo a capirne il contenuto, il significato, a definirlo in quanto tale. Se applichiamo al nostro corso questa impostazione viene da sé naturale volerne “definire” le caratteristiche. Sorge pertanto una prima problematica: “definire” l’oggetto dello studio, della tematica. Il tema del nostro corso è “La Scrittura: fonte e modello di preghiera”. Questo significa che non solo siamo chiamati a dare una “definizione” della preghiera, ma a capire anche l’altro oggetto di studio, ossia la “Sacra Scrittura” e vedere se è possibile, attraverso gli opportuni confronti, porre il testo biblico alla base della preghiera; detta in termini meno complessi, capire se possiamo utilizzare il testo biblico come testo orante, come “fonte” per la preghiera.

La “fonte”: il passaggio dell'uomo sulla terra lascia innumerevoli tracce nell'ambiente che ci circonda, tracce scritte, come documenti d'archivio, letteratura, scritture personali come i diari o le lettere, ma anche immagini, trasformazioni dell'ambiente, produzioni culturali, oggetti, ricordi e racconti. Tutte queste tracce sono fonti potenziali a disposizione dello storico ed è il suo selezionarle per ricostruire il passato che le trasforma in vere e proprie fonti, ovvero in strumenti per il suo lavoro. Il testo biblico, allora, se vuole fungere da fonte, dovrà essere selezionato, letto, analizzato, sviscerato, dovrà diventare strumento di lavoro per il lettore al fine di diventare testo di preghiera. Diventa allora doveroso soffermarci sugli elementi “preghiera” e “Sacra Scrittura” al fine di coglierne gli aspetti peculiari e proporre una “definizione”.

Prima constatazione: soffermandoci sulla “preghiera”. Volendone studiare la natura e l’oggetto, anche al neofita apparirà evidente imbattersi in un numero imprecisato di definizioni, ognuna delle quali mira a mettere in evidenza ora uno, ora l’altro aspetto. La molteplicità delle definizioni è sinonimo di complessità, di difficoltà nel cercare un’unica formula che soddisfi i molteplici aspetti. Partiremo comunque da una definizione e nello specifico da quella formulata da Matta El Meskin (1919-2006), direttore spirituale del Monastero di San Macario nel deserto di Scete, in Egitto, considerato una delle maggiori figure della storia contemporanea della chiesa copta ortodossa. Visse, tranne che per sporadiche visite al monastero, l’ultima parte della sua vita in una dépendence del Patriarca Shenuda III a settanta chilometri a ovest di Alessandria. A causa di profondi dissidi, il Patriarca che aveva Matta El Meskin come suo confessore personale, lo accusò di eresia facendolo morire nel più totale abbandono. Nel libro *Meta El Meskin, Consigli per la preghiera*, ed. Qiqajon, 2009 leggiamo: “La preghiera è una manifestazione d’amore, timida all’inizio, così che non riesci ad esprimerla con parole di rinascimento, di pentimento, di costrizione. La maturità della preghiera è il segno manifesto della maturità dell’amore. Allora non incontrerai più difficoltà ad esprimere il tuo amore con parole d’amore”. Da questa definizione percepiamo come grazie alla preghiera, tutta la nostra vita viene coinvolta nell’amore di Dio che salva e guarisce e ci porta sulle vette della contemplazione tanto da poter dire, come S. Paolo affermava in *Gal 2,20* “non vivo più io ma e Cristo che vive in me”.

Pregare è un’arte perché chiama in causa gli aspetti intellettivi, quelli corporei e quelli temporali; è l’arte di amare. Se partiamo da questo presupposto, non ci sarà difficile comprendere l’affermazione di Giovanni Paolo II che, alla fine del Grande Giubileo del 2000 affermò: “le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche scuole di preghiera dove l’incontro con Cristo non si esprime soltanto in implorazione d’aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino al vero invaghimento del cuore (Giov. Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, n.33).

“Da lifne mi ata omed” è la scritta che troviamo sul lato occidentale di molte sinagoghe. Nella forma imperativa l’espressione “Ricordati davanti a chi ti trovi” evidenzia il carattere fortemente teocentrico sia della preghiera ebraica che di quella cristiana. La preghiera non ha a che fare con un “qualcosa” ma con un

“Qualcuno” che, stando a Dt 6,4ss merita di essere “amato con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze”. La preghiera non è un monologo, un discorso con la propria anima, ma un dialogo a due. Nella preghiera, si parte dal presupposto che Colui con il quale ci si rapporta è in ascolto. Tra te e Lui si stabilisce una relazione che assume tutte le caratteristiche di un dialogo, di un colloquio in quanto troviamo: le domande, il lamento, l’accusa, il silenzio, l’ascolto, il rivolgersi a se stesso, la richiesta, la confidenza, i tentativi di risposta, la coscienza di essere esaudito, il ringraziamento, la lode ... La preghiera non è un colloquio interiore, un’azione pedagogica o una lezione di catechistica; l’atto di pregare possiede una struttura dialogica essenziale: è espressione ed attuazione di un rapporto, nello specifico cristiano, di un rapporto con il Dio vivente. Ecco allora che il “De lifne mi ata omed” prende senso. La prima caratteristica, quindi, che abbiamo evidenziato della preghiera è il carattere dialogante. La nostra attenzione non è posta però sulla preghiera in generale ma sulla preghiera “biblica” e questa si caratterizza per almeno altri e due aspetti: il carattere frammentario e drammatico; la speranza strutturale.

Il carattere frammentario e drammatico: quando leggiamo le preghiere dal testo biblico percepiamo solo metà del dialogo, l’altra metà ci resta inaccessibile. In quanto tale, risulta frammentaria. La preghiera diventa “dramma” perché tale è la vita stessa di quelli che pregano. Chi prega, generalmente, si trova in una situazione di mancanza, di disagio. Penetrare nell’essenza stessa della preghiera significa scoprirsi in queste situazioni di disagio, di bisogno. Nel momento in cui andiamo a sperimentare situazioni dolorose, di solitudine, di abbandono, ci sentiamo lasciati da soli, percepiamo e ci sentiamo abbandonati. La preghiera permette all’orante di entrare a fianco di Cristo e di vivere quella drammatica esperienza non nella solitudine o nell’abbandono ma sentirsi accanto a Lui, a Colui che ti ama incondizionatamente, confidando ed abbandonandosi tra le braccia di Colui che tutto può.

La preghiera come speranza strutturale: L’impressione di non incontrare Dio nella preghiera ma di stare davanti ad una parete bianca, vuota, è forte. Mt 27,39-44 ne è un esempio: sulla Croce, i nemici di Gesù gli chiederanno: “Dov’è il tuo Dio?” In questo consiste la difficoltà della preghiera. Nella sofferenza, nel dolore, spesso ci chiediamo “Dove sei Dio?” L’esperienza del silenzio di Dio è terrificante. La realtà del “silenzio” merita pertanto di essere analizzata in modo più analitico, per cui sarà oggetto della prossima trattazione.

Nonostante si riconosca il valore della preghiera, spesso è difficile pregare. La società di oggi non trova gli spazi temporali per pregare, affannata nella corsa del vivere il quotidiano; la preghiera allora viene percepita come cosa da esperti di vita spirituale, per sacerdoti, religiosi e religiose. Quest’aspetto ci permette di evidenziare un elemento che negli incontri successivi verrà trattato in modo più analitico: il “tempo” della preghiera. Come anticipazione, sottolineerei le novità, il cambiamento operato dal Conc. Vat. II, il rinnovamento: “rimettere” la Parola di Dio tra le mani dei cristiani. Il verbo “rimettere” non è casuale; in passato la Chiesa aveva tolto dalle mani dei cristiani il testo biblico, centro della loro fede, nel nome di una difficile comprensione ma anche per evitare errori dottrinali. Sarà grazie al Concilio, nello specifico alla Dei Verbum, che verrà recuperato ciò che ingiustamente era stato tolto al Popolo di Dio. La tentazione di pensare che la Scrittura non fosse cosa per il popolo, per cristiani comuni, ma per eruditi, per sapienti, ha accompagnato da sempre la preoccupazione di una certa gerarchia. Fortunatamente non la pensavano così i Padri della Chiesa. Giovanni Crisostomo: “ ... Qualcuno (tra i laici) affermerà: io non sono né religioso, né monaco ma ho moglie e figli e mi prendo cura di loro ...” Di fronte a questa affermazione egli affermava: “Ecco la grande piaga dei nostri tempi, credere che la lettura del Vangelo sia riservata ai soli religiosi e ai monaci, mentre siete voi, laici, che ne avete maggiormente bisogno; proprio voi che siete nel cuore della mischia e ogni giorno ricevete nuove ferite. Proprio voi avete più bisogno di essere curati. È un grande male non leggere la Parola di Dio ma ve ne è uno peggiore: credere che questa lettura sia inutile”. In un altro testo Crisostomo dice: “ ... la moglie ti esaspera? Il figlio ti addolora? Il servo ti muove ad ira? Il nemico ti insidia? Il vicino ti invidia, ti fa lo sgambetto? La giustizia ti minaccia? La povertà ti affligge? La perdita dei cari ti getta nel dolore? La disgrazia ti deprime? Mille motivi di turbamento, di desolazione? Per questo abbiamo incessantemente bisogno dell’armatura delle Scritture. Abbiamo bisogno del farmaco divino per guarire le ferite ricevute e per evitarne altre ... Non è possibile che qualcuno si salvi se non si dedica incessantemente alla lettura spirituale”.

La Bibbia allora è stata percepita come quel testo a cui ogni cristiano deve e può rapportarsi, deve assumere come modello: è il Libro della vita. Il perché utilizzare questo libro, già Crisostomo ce lo aveva indicato: egli parlava di “farmaco” per curare le ferite ricevute; parlava di “armatura” della Scrittura.

Ancora, a livello di premessa, possiamo chiederci in quale contesto la Scrittura si iscrive. La tradizione cristiana, e ancor prima quella ebraica, conosce come centrale e costitutivo della propria esperienza “una

parola che Dio le ha rivolto”. Per quale motivo noi stiamo qui? Cosa c’è all’origine del nostro “convenire” qui? Una Parola!!! Se è grazie a questa “Parola” che noi stiamo qui, allora abbiamo il diritto di conoscerla per conoscere le ragioni del nostro essere.

La Parola ha un effetto “costitutivo, creatore” a tre livelli: a livello personale, a livello comunitario; a livello vocazionale.

A livello personale: prendiamo il racconto di *Gen 1*. Dio crea le cose, gli animali, le persone in modo “strano”; Dio non “fa” le cose che ci circondano; in ebraico il testo riporta l’espressione “vahiomer Elohim – Dio disse”; dopo di che si dice: “ ... furono”. È interessante notare come tutto ciò che ci circonda, prima ancora di essere cose che esistono, sono state “parole pronunciate da Dio”, dette da Dio. Potremmo dire che ciascuno di noi, prima di essere fatto di carne ed ossa, è stato una “parola” pronunciata da Dio: Dio ci ha creati parlando.

A livello comunitario: Quando nasce il popolo eletto? Quando, dopo l’uscita dall’Egitto, nel deserto Dio diede a questo popolo le “dieci parole”. La comunità ebraica si percepisce come popolo Kahal, chiamato. Questo popolo esiste in quanto a loro Dio ha rivolto “Parole”.

A livello vocazionale: ai profeti, a Giuseppe, a Maria fu rivolta una “parola” che ha permesso loro di fare un’esperienza, un cammino, un percorso; ha aiutato loro a scoprire la propria identità, la propria vocazione.

Il motivo per cui noi oggi ci poniamo di fronte al testo biblico non consisterà per la conoscenza o per un sapere particolare; non utilizzeremo il testo biblico per dare risposte a coloro che ci pongono domande esistenziali. Ci servirà per scoprire il nostro essere, la nostra identità.

Altra considerazione: la Parola di Dio supera il libro, va al di là del testo stesso, non si esaurisce nel libro ma ha un contesto. I Padri della Chiesa dicevano che Dio ha dato all’uomo due libri: uno è il testo sacro che conosciamo. Ma prima di questo, Dio ha dato un altro Libro: quello della Creazione. Isacco di Siria (padre orientale del VII d.C.) affermava: “ ... se fossimo stati capaci di leggere il primo libro, Dio non avrebbe aggiunto il secondo, fatto di inchiostro, che forse vuole essere una spiegazione del primo libro”. La creazione annuncia la presenza di Dio; è qualcosa da “ascoltare”. Il contesto della Scrittura è la creazione; se ci soffermiamo solo sul secondo Libro e trascuriamo il libro della Creazione, ci mancherà parte della “comunicazione”. Sant’Efrem di Siria affermava: “Dio ci ha dato tre arpe da suonare: una è l’arpa della natura; l’altra è l’arpa dell’AT; la terza è quella del NT. Se non le suoniamo tutte e tre non suoneremo mai un’opera sinfonica”.

La Dei Verbum ci ricorda che la Parola di Dio non è automaticamente la Bibbia, ma è “contenuta”; il libro non esaurisce la presenza di Dio, la presenza di Dio è in Gesù, è nella presenza di Gesù. Il Libro chiede di essere “interpretato”. Per noi cristiani, l’interpretazione, l’esegesi è fondamentale; abbiamo bisogno di un metodo, di un atteggiamento.

Quando mi metto davanti alla Scrittura, cosa cerco? In primis, non cerco un aspetto culturale, necessario per accrescere la mia cultura; il motivo cristiano è un altro: voglio trovare “nutrimento” nella scrittura; vogliamo trovare “acqua da bere”. È interessante notare come la preghiera, nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che occupa la quarta parte, nella parte iniziale, nel numero 2558, apra questa sezione con le parole di Santa Teresa di Gesù Bambino, (Santa Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritti autobiografici: Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana 1997, p. 263) che riporta la seguente definizione: “Per me la *preghiera* è uno slancio del cuore, è un semplice sguardo gettato verso il cielo, è un grido di riconoscenza e di amore nella prova come nella gioia”.

Al num. 2559 la preghiera viene presentata come dono di Dio: « La preghiera è l’elevazione dell’anima a Dio o la domanda a Dio di beni convenienti». Da dove partiamo pregando? Dall’altezza del nostro orgoglio e della nostra volontà o « dal profondo » (*Sal 130,1*) di un cuore umile e contrito? È colui che si umilia ad essere esaltato. *L’umiltà* è il fondamento della preghiera.

Per poi giungere al num 2560: « Se tu conoscessi il dono di Dio! » (*Gv 4,10*). La meraviglia della preghiera si rivela proprio là, presso i pozzi dove andiamo a cercare la nostra acqua: là Cristo viene ad incontrare ogni essere umano; egli ci cerca per primo ed è lui che ci chiede da bere. Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera. Che lo sappiamo o non lo sappiamo, la preghiera è l’incontro della sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui. (Gregorio Nazianzeno, *Oratio 40, 25*: SC 358, 261 (PG 36, 398); Sant’Agostino, *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, 64, 4: CCL 44A, 140 (PL 40, 56).

Questi rimandi che il catechismo fa all'acqua per spiegare la preghiera, possono essere ben compresi prendendo come esempio Sant'Efrem di Siria il quale affermò: "Quando mi metto davanti al Libro il mio fine non è quello di spiegarlo fino in fondo, di capire tutto quello che c'è scritto, leggere, analizzare, esaurire ... , ma l'atteggiamento deve essere quello di chi va alla fontana a bere. Quando andiamo ad una fontana a bere, la nostra preoccupazione non sarà quella di bere tutta l'acqua che esce dalla fontana, ma di bere quanto basta, quanto utile per il mio bisogno. Tanta acqua la lasceremo andare perché non abbiamo la capacità di berla tutta. Chi si imbatte nella Scrittura non creda che è stato capace di attingere tutta la ricchezza contenuta nel testo; dovrebbe capire invece che tra le tante ricchezze contenute nella Scrittura, lui è stato capace di percepirne una. Né creda che dal momento in cui la Scrittura lo abbia arricchito, lui, detraendo questa ricchezza, abbia impoverito la Scrittura; piuttosto, non essendo egli in grado di comprendere la Scrittura, ne confessi la grandezza. Gioisci, perché ti sei saziato e non ti rattristare per ciò che ti supera. L'assetato gioisce perché ha bevuto, non perché è stato capace di bere tutta l'acqua che sgorgava dalla fontana. Sia la sorgente a vincere la tua sete e non la tua sete a vincere la fonte. Se infatti la tua sete si estingue senza che la fonte sia diminuita, allora ogni volta che hai sete potrai bere di nuovo. Ma se mentre tu ti sazi la fonte viene prosciugata, la tua vittoria su di lei sarà la tua rovina. Rendi grazie per ciò che hai attinto e non mormorare per ciò che hai lasciato in avanzo. Ciò che hai perso e hai portato via è la tua parte di ora; ciò che invece hai lasciato sarà la parte della tua eredità di domani".

Ecco allora l'atteggiamento con cui ci si pone davanti alle Scritture, l'atteggiamento della fontana a cui si va per dissetarsi.

Proposta esperienziale: come leggere il testo biblico? Non c'è un metodo che funzioni più degli altri nel leggere la Parola di Dio. Proponiamo una "lettura dello Spirito", una lettura capace di rimandarci verso ciò che siamo, e cioè individui, comunità, popolo. Quello che vi presento non vuole essere un "metodo" ma una traccia capace di farvi scoprire, di farvi percepire la vostra identità e quella di coloro che sono al nostro fianco. Questo percorso lo svilupperemo attraverso quattro criteri.

Il primo riguarda la lettura di un testo capace di rispecchiarne la fedeltà. A volte utilizziamo metodi sensazionali, particolarmente ispiratori, dove apriamo casualmente il testo biblico e prendiamo la pagina che ci è capitata e l'andiamo a leggere. Successivamente la meditiamo perché Dio in quella pagina ha voluto dare una risposta alle nostre problematiche. Tutto questo mette alla prova lo Spirito Santo inutilmente. C'è innanzitutto bisogno di rigore, fatica, aderenza ad un testo perché il testo ha una storia. Noi siamo chiamati a cercare una "presenza" che è dentro il testo. Quella presenza è all'interno di un guscio; pensiamo ad una noce ed al suo guscio. Questa "presenza" ci viene data attraverso l'Incarnazione che è la presenza della divinità rivestita del guscio dell'umanità. Allo stesso modo, la Parola di Dio è contenuta nel guscio, nel libro, e avvolta da parole umane, a volte troppo umane in racconti a volte incoerenti tra loro. Uno degli scandali che i primi cristiani hanno dovuto affrontare all'inizio consisteva nell'accusa mossa loro dai pagani che gli autori dei Vangeli erano stati così stupidi da non accordarsi tra loro, per cui uno raccontava una cosa, prontamente smentita dall'altro. Un tentativo di armonizzare le Scritture fu fatto da Taziano al fine di avere una narrazione unica. Fu condannato e la sua opera "Diatessaron" fu bruciata. Perché? Perché il nostro Gesù, il nostro Dio, non ce lo può narrare un solo testo ma può essere narrato da ottiche diverse, da percezioni diverse che noi dobbiamo scavare. La fatica dello "scavare" è già comprensione; scavare è rispettare il testo, è fedeltà al testo, perché questo testo ci farà fare un cammino. Se ci mettiamo davanti a dei Salmi, soprattutto i Salmi imprecatori (Sal. 9 - 10 - 11 - 12 - 14 - 28 - 52 - 58 - 59 - 62 - 64 - 75 - 82 - 83 - 94) dove si dice: "Signore uccidi, distruggi i miei nemici"; oppure "beato colui che sfracellerà sulla roccia i figli di Babilonia", questi Salmi cosa hanno a che vedere con il messaggio di Gesù? Invece vi è lì qualcosa di prezioso perché la Scrittura da questo punto di vista "dice" chi è Dio, ma dice anche "chi siamo noi"! E come i Padri dicevano che il Salterio era una sorta di "catalogo dei sentimenti umani", ci narra tutto ciò di cui noi siamo capaci; e noi siamo capaci anche di chiedere a Dio la distruzione dei nostri nemici. Il momento della preghiera deve essere il momento della verità, momento in cui io articolo delle parole che sembrano essere lontane da Dio e forse lo sono, ma di cui forse io sono abitato. La scrittura ci aiuta a leggerci in verità; è uno specchio di Dio ma anche dei nostri sentimenti umani. Se prendiamo un testo, iniziando dal Vangelo di Marco, e ogni giorno leggo una pericope, un testo, in verità, leggendo i riferimenti delle note, i rimandi ai margini; se inizio a studiare il testo, comprendendone la geografia, lo scenario nel quale Gesù si muove, la mentalità del testo, accetto di faticare sul testo, avrò la capacità di ascoltare un racconto che mi viene da altrove; se avrò questa capacità di "rompere il guscio", tutto questo è porsi di fronte al testo in verità.